A REGOLA D’ARTE

All’inizio del Novecento, nel cuore pulsante della Sicilia, quando l’Europa industriale stava divorando risorse e uomini per alimentare la crescita delle sue città, l’isola viveva un periodo di sfruttamento senza pietà. Le miniere di zolfo, disseminate sulle colline dell’entroterra siciliano, erano come cicatrici profonde sulla pelle della terra. Una di queste, Cozzo Disi, situata tra i paesi di Casteltermini e Racalmuto, era una delle più grandi e produttive, ma anche una delle più dure e spietate per chi vi lavorava. Lo zolfo che veniva estratto da Cozzo Disi era un oro giallo che alimentava le industrie chimiche europee, gli esplosivi, i fertilizzanti. Ma sotto quella superficie dorata, la vita di chi lavorava in miniera era ben lontana dalla luce del benessere. Era una vita fatta di sudore, silenzi, e tragiche disillusioni. Le miniere erano luoghi di sfruttamento puro, dove la sicurezza dei lavoratori era un concetto sconosciuto. Si lavorava “a rapina”, ovvero in modo sregolato, senza alcun rispetto per la sicurezza degli operai o per la durata nel tempo dei giacimenti. Le gallerie venivano scavate senza criterio, le strutture erano deboli e pericolose. I minatori, tra cui molti bambini, i *carusi*, dovevano trasportare pesi enormi per pochi centesimi al giorno. La loro vita non era altro che una lunga e silenziosa sofferenza, dove ogni giorno poteva essere l’ultimo. Fu in questo scenario desolante che, nel 1912, la direzione della miniera di Cozzo Disi passò nelle mani di Giovanni Ferrara, un giovane ingegnere di appena trent'anni, mandato da Roma con il compito di riorganizzare l’attività mineraria. Ferrara non era come gli altri. Uomo del continente, portava con sé non solo l’esperienza ma anche una visione totalmente diversa della miniera e dei suoi lavoratori. Lontano dall’approccio brutale e rapace che dominava la Sicilia, Ferrara vedeva nella miniera non solo una risorsa da sfruttare, ma un organismo da rispettare, una terra da coltivare con attenzione e cura. La sua filosofia era chiara: lo sviluppo non poteva venire dal saccheggio, ma dalla gestione responsabile e dal rispetto per la terra e per chi vi lavorava. La sua prima decisione fu radicale e controcorrente: sospendere le estrazioni per tre mesi, dando così il tempo di riorganizzare l’intero impianto, migliorare la sicurezza e mettere in atto nuove tecniche estrattive. La reazione degli operai fu inizialmente di paura. Temendo di perdere il lavoro, protestarono. I padroni delle miniere vicine derisero Ferrara, considerandolo un idealista. Ma lui non si lasciò scoraggiare e andò avanti, convinto che quello fosse l’unico modo per evitare il disastro. Ferrara rafforzò le gallerie con telai in legno trattato, introdusse un sistema di ventilazione forzata per evitare i pericolosi gas sulfurei, acquistò pompe per il drenaggio dell’acqua e carrelli su rotaia per il trasporto del materiale. Ma la sua vera innovazione fu quella di abolire il lavoro minorile. Ferrara, consapevole della disumanità di impiegare bambini nelle miniere, offrì ai padri un salario dignitoso e creò un banco di scuola per i figli, dando loro la possibilità di studiare anziché lavorare. Fu un gesto coraggioso e pionieristico che cambiò per sempre il volto della miniera. Il cambiamento non avvenne dall’oggi al domani. Fu un processo lento, ma inesorabile. Gli incidenti sul lavoro cominciarono a diminuire. Le condizioni igieniche migliorarono. Gli operai, trattati con rispetto e dignità, si affezionarono a Ferrara, vedendo in lui non solo un direttore, ma un uomo che davvero si preoccupava per loro. La miniera di Cozzo Disi, lontana dal subire un rallentamento della produzione, divenne la più efficiente dell’intera zona dello zolfo. Ferrara, pur essendo un uomo d'azione, non si fermò alla sicurezza fisica. Decise di coinvolgere i minatori nelle decisioni quotidiane. Ascoltava le loro esigenze, accoglieva le loro proposte, cercava di risolvere i loro problemi. Inoltre, introdusse un piccolo fondo previdenziale che garantiva assistenza alle famiglie colpite da incidenti sul lavoro. La sua attenzione al benessere degli operai e delle loro famiglie, insieme ai progressi ottenuti in termini di sicurezza e produttività, fece di Cozzo Disi un esempio unico. Nel luglio del 1916, un tragico evento cambiò tutto. In quel periodo, le miniere siciliane vivevano un’autentica strage. Le condizioni di sicurezza scadenti avevano già causato numerosi incidenti, ma il più grave fu quello della miniera di Serralonga, dove il 4 luglio morirono 89 operai, intrappolati sotto le macerie e soffocati dai gas velenosi. La tragedia colpì duramente l’intero paese di Campofranco e l’intera regione siciliana. Il dolore per quella catastrofe fu enorme, ma a Cozzo Disi, grazie alle precauzioni di Ferrara, la tragedia non si ripeté. Gli ingegneri di Cozzo Disi, avendo previsto il rischio di subsidenza nella zona, avevano scelto di non scavare oltre una certa profondità. Le gallerie, rinforzate con criteri innovativi, non cedettero. La sicurezza fece la differenza e salvò decine di vite. I giornali parlarono di un miracolo, ma Ferrara, in una lettera inviata al Ministero, scrisse con molta semplicità: “Non è stato un miracolo, ma il semplice frutto di ciò che si ottiene quando si lavora con rispetto per la vita.” Quel momento segnò una svolta. Lo Stato, colpito dall’efficienza e dai risultati ottenuti, decise di finanziare la trasformazione di altre miniere siciliane secondo il modello Cozzo Disi. Casteltermini, il paese che ospitava la miniera, subì un cambiamento radicale. I fondi derivanti dalla miniera vennero reinvestiti nel territorio. Nacquero la prima scuola tecnica mineraria del Sud Italia, un ospedale e una cooperativa di consumo per gli operai. Le famiglie dei minatori, finalmente, poterono costruire case in pietra anziché vivere in baracche di legno e lamiera. Il paese rifiorì. Gli emigranti, che avevano lasciato la Sicilia in cerca di fortuna, cominciarono a tornare, attratti dalla promessa di un lavoro stabile e dignitoso. La comunità si arricchì di nuove professionalità: non solo braccianti e scavatori, ma anche tecnici, insegnanti, piccoli imprenditori. Casteltermini divenne un esempio concreto di come lo sviluppo economico potesse andare di pari passo con il benessere della popolazione. Nel frattempo, la fama di Cozzo Disi si diffuse oltre i confini italiani. Tecnici francesi, belgi e tedeschi arrivarono in Sicilia per studiare il modello di Ferrara. Giovanni Ferrara partecipò a conferenze internazionali, diventando un punto di riferimento per l’industria mineraria mondiale. Nel 1928, la miniera ricevette un prestigioso riconoscimento dall’Istituto Internazionale della Sicurezza Industriale, che la definì un “esempio eccellente di coltivazione sostenibile in area mineraria critica”. Poi arrivò la Seconda Guerra Mondiale, che interruppe i progressi. La produzione di zolfo diminuì a causa dei bombardamenti e della carenza di manodopera. Ferrara, ormai anziano, riuscì però a vedere la sua miniera trasformarsi in un centro di memoria e cultura. Gli operai furono impegnati nella bonifica, nei lavori pubblici e nella trasformazione della miniera in un parco geologico. Quando Ferrara morì nel 1959, lasciò un’eredità che andava oltre la semplice gestione industriale. La sua visione di un lavoro dignitoso e responsabile continuava a vivere nella comunità che aveva contribuito a costruire. Oggi, chi cammina nei corridoi silenziosi di Cozzo Disi può sentire l’eco dei picconi, ma anche la memoria di una Sicilia che, per una volta, non è stata solo una terra di sfruttamento, ma una terra di coraggio, di innovazione e di futuro. Una terra che, grazie a un uomo che ha saputo vedere oltre il profitto, è diventata un esempio di come il progresso possa e debba andare di pari passo con il rispetto per la vita umana e per la terra.